



Guglielmo Epifani attorniato dai giornalisti all'entrata dell'Assemblea del Pd
FOTO LAPRESSE

È una crisi democratica: serve un Pd radicato nella società

SEGUE DALLA PRIMA

E, aggiungo io, soluzioni che la nostra società esprime e che vanno tradotte in azioni pubbliche realizzabili. La fiducia in questa capacità è scossa oggi in noi cittadini dalla percezione di impotenza delle «tradizionali sovranità democratiche». La pressione dei mercati finanziari internazionali, la perdita di sovranità nazionale per via del processo di unificazione europea, l'insistenza pervicace sulla soluzione di affidare ai privati la produzione di beni pubblici nonostante i suoi eclatanti fallimenti, ci convincono che le decisioni vere sono prese altrove. O il Pd si misura con questi problemi, insiste Reichlin, o non ha ragion d'essere.

Concordo. Quella percezione di impotenza è forte in tutto il mondo. È fortissima in Italia, di fronte alla peculiarità di uno Stato arcaico e autoreferenziale, affetto da smania normativa, autoritario e non autorevole, che trascura tempo e valutazione, spesso succube di élite che estraggono rendita dall'arretratezza, sordo alle moltissime isole di forte impegno e strenuo lavoro presenti al suo stesso interno, e per di più avvinto con i partiti in un rapporto di perversa fratellanza. È così che scatta al meglio il voto di protesta, che denuncia ma non attiva processi di cambiamento. Quando non l'astensione o, assai peggio, l'impulso miope al voto «affinché nulla cambi»: il voto affinché restino l'aiuto - al posto del diritto - la prebenda, la tolleranza degli abusi e delle illegittimità, così da tirare avanti cupamente fino alla prossima emergenza nazionale.

Per essere forza di governo che promette cambiamenti radicali e li realizza davvero il Pd deve convincere, e prima ancora convincersi, che esistono spazi significativi per migliorare la qualità di vita degli italiani, per uscire dall'insopportabile blocco auto-depressivo dell'ultimo ventennio, per avere una visione dell'Italia a dieci anni e muoversi verso di essa. Esistono davvero questi spazi? Penso proprio di sì.

La globalizzazione è stata regolata e incanalata in altre fasi della storia e può tornare a esserlo per trarne il bene - libertà di circolazione e di concorrenza, informazione e sensibilità ad altre vite dovunque nel globo - e combatterne e limitarne il male - il dumping dei salari e dei servizi del welfare, l'incertezza sistemica influenzabile da pochi. La perdita di sovranità nazionale non è un problema in sé, lo è perché si

L'ANALISI

FABRIZIO BARCA

Bisogna ricostruire un partito-palestra capace di investire in un coraggioso «sperimentalismo democratico»



tratta di una «sovranità evaporata» alla quale non è corrisposta una maggiore sovranità europea: se, come ci ricorda la Corte costituzionale tedesca, sapremo rafforzare la legittimità democratica delle istituzioni dell'Unione, potremo recuperare come cittadini europei più di ciò che abbiamo perso come cittadini italiani. Sono due obiettivi che un Pd impegnato davvero e con autorevolezza in un rapporto intenso, radicato nei suoi iscritti, in Italia e all'estero, con partiti di sinistra europei e del resto del mondo, potrebbe con efficacia mettere sul tavolo, facendone un tratto identitario della propria azione.

Ma è su un terzo piano che noi cittadini italiani gli spazi di democrazia potremmo riprenderceli senza dipendere da alcuna alleanza: la politica nazionale di produzione di beni pubblici, persino a risorse pubbliche date, dalla scuola alla cura di infanzia e anziani, dal costruire ferrovie al mantenere territorio e patrimonio culturale, dal rilanciare le città a promuovere ricerca e innovazione. Una produzione dove esistono margini fortissimi per accrescere efficienza ed efficacia. Per cogliere questi margini, per riprenderci la capacità di governo necessaria a una strategia credibile per il Paese, dobbiamo convenire sul metodo con cui rinnovare la macchina pubblica.

Si tratta, io credo, di prevedere a un tempo un forte indirizzo nazionale

(ed europeo) e norme la cui prima regola sia l'adattabilità ai contesti e all'esperienza, di chiarire le responsabilità di attuazione e al tempo stesso prevedere la verificabilità dei risultati in tempo continuo, di costruire uno spazio di confronto pubblico aperto e acceso con i cittadini che consenta l'apprendimento nelle fasi ascendente e discendente dell'azione pubblica, di usare le straordinarie potenzialità della Rete per il monitoraggio e per una cooperazione fra comunità interessate da problemi simili, di utilizzare errori e ostacoli per correggere la rotta. È il metodo di governo che si va imponendo nel mondo e che molti conoscono come «sperimentalismo democratico». È il metodo che consente di designare i beni pubblici a misura delle persone nei luoghi, di utilizzare le conoscenze diffuse fra utilizzatori e produttori, di coinvolgere le associazioni e individui che producono con motivazioni diverse dal profitto senza considerarli sostitutivi dell'azione pubblica, di creare una tensione a un tempo competitiva e cooperativa fra i produttori.

Si tratta di una torsione forte del nostro modo di governare. Che richiede cambiamenti radicali e mette in difficoltà le classi dirigenti estrattive di rendita, e dunque destinato a forti e ben mascherate opposizioni da molte parti, ma che apre la strada agli innovatori, pubblici e privati. Non si costruisce in un giorno. Ma già esiste in molti angoli del Paese. Dove le cose funzionano meglio. Dobbiamo discuterne, prepararci, convincerci e poi formare risorse umane che sappiano farlo. Se il Pd sarà al centro di questo confronto e in generale di un meditato e fondato recupero di fiducia in «rinnovate sovranità democratiche» che parlino il linguaggio delle giovani generazioni e usino le nuove tecniche, allora potrà anche capire in quale «forma partito» si vuole e deve trasformare. Non un partito educatore o scuola di vita o tantomeno schiacciato sugli eletti, ma un partito palestra capace di raccogliere dalla società gli impulsi e le soluzioni necessari a questo moderno modo di governare. Non sarà questione di settimane né di mesi, ma occorre partire, mettendo assieme impianto concettuale ed esperienza e soprattutto ridefinendo i valori o «convincimenti» che sono costitutivi dello stare assieme in una stessa associazione. Il mio viaggio per l'Italia mi dice che si può fare.

In corso una mediazione per ricucire lo strappo, con Calenda e altri parlamentari che vorrebbero aprire un dibattito senza arrivare a una spaccatura. Ma tra i firmatari del documento ci sarebbe per esempio, Andrea Romano, vicino a Mr Ferrari. Montezemolo potrebbe annunciare una sorta di addio a Monti nei prossimi giorni. A questo punto, però, è a rischio proprio l'esistenza del partito, ritrovatosi senza sede e senza guida, mentre Monti viene accusato di aver trattato per alcune nomine nel governo senza tutelare tutte le «aree». «Finora la priorità era il governo e l'agenda per il Paese, ora si cambia», è il momento del rilancio: questa la posizione del Professore che punta a un processo costituente per il partito e non teme discussioni interne, anche se il disappunto c'è.

«Abbiamo saputo di alcune scelte - lamenta intanto, ad esempio, un senatore - attraverso i comunicati stampa». E lunedì c'è stata una riunione tra un gruppo di parlamentari proprio per fare il punto della situazione. C'è chi vorrebbe

sposare la linea della trattativa e e chi, invece, pensa già «a una scelta traumatica».

All'ordine del giorno anche il rapporto con l'Udc: molti parlamentari di Scelta civica vorrebbero tagliare i ponti con il partito di via Due Macelli, ma anche Pier Ferdinando Casini, da poco nominato presidente della commissione Esteri del Senato, in alcuni colloqui informali non ha escluso che se nel giro di due settimane non si costituirà un partito forte è pronto a fare gruppi separati. Ma se il partito riuscisse a compattarsi resta l'incognita per chi lo guiderà. In occasione dell'assemblea di sicuro verrà chiesto di azzerare tutte le cariche nel partito e nei gruppi. Ci saranno diverse mozioni e una delle richieste sarà di «riequilibrare» il partito che in molti vedono oggi troppo spostato sul versante cattolico e poco incisivo sul fronte della Giustizia. Tra i malpancisti c'è anche Pietro Ichino. Ma in queste ore sono al lavoro i pontieri per evitare che domani Scelta civica possa implodere.

«Io candidato? Se ci fosse un progetto realizzabile...»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Presidente, sta pensando di candidarsi? È questa la notizia?

«Sa cosa mi manca di meno da quando non sono più sindaco di Torino? L'assalto della stampa. Tu dai una risposta ad una domanda ed ecco i titoli...» Sergio Chiamparino, presidente della Compagnia San Paolo, sorride. «Sto scherzando - spiega - però è così che va. Non ho mai detto che voglio candidarmi». Del Pd, d'altra parte, non ha neanche più la tessera, decisione questa presa quando ha assunto il ruolo che oggi ricopre, ma ormai il suo nome ricorre sempre più spesso. A farlo è stato lo stesso Walter Veltroni che ha pensato a lui come l'uomo che avrebbe potuto guidare il partito fino al congresso. Il neo-deputato Matteo Richetti, di provata fede renziana, durante la bufera democratica per l'elezione del Presidente della Repubblica, dopo il siluramento di Franco Marini, disse: «Chiamparino potrebbe essere il nome che unisce». E lui, l'ex sindaco in pole position nella graduatoria del gradimento dei cittadini quale ammini-

stratore, ha sempre vissuto con un certo distacco gli endorsement. Proprio come oggi, quando si torna a citarlo quale possibile competitor per la segreteria al congresso d'autunno. Corsa affollata, già da ora, stando agli annunci: Gianni Pittella, Gianni Cuperlo, Pippo Civati, Goffredo Bettini e c'è chi dice che potrebbe provarci anche l'attuale segretario, Guglielmo Epifani.

La notizia è sui siti di tutti i quotidiani. Sta pensando di presentarsi per la segreteria al prossimo congresso?

«Adesso le spiego come è andata: stavo presentando un libro nella sede dell'Ufficio Pio San Paolo quando un suo collega mi ha chiesto se sarei disposto a candidarmi. Io ho risposto che in questo momento non mi candido a nulla, da un anno sto facendo un lavoro interessante, che mi coinvolge appieno e che spero di fare bene. Ma certo, la passione per la politica, quella è ancora lì, intatta...».

Quindi se dovessero chiederle di impegnarsi direttamente potrebbe anche lasciarsi tentare?

«Non lo so, non ci ho pensato. Dovrei credere davvero al progetto politico, al-

L'INTERVISTA

Sergio Chiamparino

«Nessuno mi ha proposto nulla. Sto facendo altro, ma certo la passione per la politica è ancora intatta. Su questo governo bisogna investire»

la possibilità di realizzarlo».

Sono in molti a fare il suo nome già adesso, forse aspettano un suo segnale.

«Posso garantirle che tutte queste persone che fanno il mio nome io non le ho sentite. Ho letto i titoli su alcuni giornali ma in questo momento sono felicemente isolato. Non ho dubbi che ci siano persone che pensano a me per il futuro del partito, se me lo dice lei deve essere così, ma finora non ne ho parlato con nessuno».

Di lei i renziani e lo stesso sindaco di Firenze, hanno parlato in occasione dell'elezio-



ne del presidente della Repubblica, poi ancora come reggente, ora anche dal fronte veltroniano fanno il suo nome per il congresso. Sono solo voci?

«Il mio lavoro implica una certa distanza non dalla politica ma dai partiti, se fossi un parlamentare sarebbe più semplice... Quello che posso dirle è che nel momento in cui dovessi decidere di schierarmi per sostenere qualcuno, o di scendere direttamente in campo, la prima cosa che farei sarebbe quella di dimettermi da presidente della Fondazione».

C'è chi vorrebbe lei segretario e Renzi premier.

«Non credo sia il caso aprire adesso la discussione sul futuro premier. Mi risulta ci sia un presidente del Consiglio in carica del Partito democratico. Se qualcuno pensa di costruire il proprio futuro sulle macerie di questo governo sbaglia. Su questo governo bisogna investire, bisogna far sì che metta mano ai provvedimenti urgenti per il Paese e che riesca a fare le riforme di cui c'è bisogno. Non è utile parlare già adesso di premiership».

Che ne pensa di Epifani segretario del Pd?

«Di Epifani non posso che parlare bene. Lo conosco dai tempi in cui era segretario dei poligrafici. Di sicuro ha le caratteristiche adeguate per svolgere il compito, difficile, a cui è stato chiamato».

Cosa ne pensa della discussione in corso sulla norma dello Statuto che prevede che il segretario sia anche il candidato premier?

«Nell'ultimo anno mi sono tenuto lontano dalle vicende interne del Pd, non seguo il dibattito interno e non mi appassiono a questo dibattito».